



Le bandiere dell'Unione europea FOTO LAPRESSE

Lech Walesa e i dissidenti russi: sconfitta

Non a tutti è piaciuto il Nobel per la pace alla Ue. Tra i più delusi, i fautori di un riconoscimento alla lotta per i diritti umani in Russia. «Prima hanno dato il Nobel a Obama, ora alla Ue. Chi sarà il prossimo? Forse l'organizzazione per la cooperazione di Shanghai?», ha ironizzato Liudmila Alekseieva, 85 anni, veterana e simbolo della lotta per i diritti umani, sia in Urss che nella sempre più autoritaria Russia di Putin. «È una sconfitta e una dimostrazione di impotenza del comitato Nobel, per il quale gli interessi politici si rivelano superiori agli ideali della democrazia», le fa eco Svetlana Gannushkina, dell'ong russa *Memorial*. Entrambe erano tra i candidati russi al premio, insieme a Alexiei Venediktov, direttore di Radio Eko di Mosca, storica bandiera della libertà di informazione. La loro indignazione è soprattutto per la «perdita di un'occasione»: sostenere chi persegue la pace a proprio rischio e pericolo, in trincea come le ong russe o in prigione come il dissidente bielorusso Ales Bielatski o i detenuti politici in Iran e in tanti altri Paesi.

Sulla stessa lunghezza d'onda, nella non lontana Polonia, anche Lech Walesa, ex presidente e Nobel per la pace nel 1983, che si dice «sorpreso e deluso» della scelta fatta quest'anno a Oslo. Una scelta - rincarata - che privilegia un'organizzazione che «tenta di cambiare l'Europa e il mondo in modo pacifico, ma si fa pagare per questo», a scapito di attivisti e «singoli individui» che pagano in prima persona per la loro «lotta». L'ondata di polemiche ha investito la stessa Norvegia: su *Aftenposten*, il quotidiano più autorevole del Paese, l'attacco è a uno dei principali membri del comitato per il Nobel, Thornbjorn Jagland. «Deve dimettersi» dice in un'intervista il titolare della cattedra di diritto pubblico all'Università di Oslo, Eivind Smith, denunciando il conflitto di interessi di Jagland che, oltre ad essere presidente del Comitato per il Nobel è segretario generale del Consiglio d'Europa. Sul fronte italiano, critiche da Pdl (Bondi), Lega (Borghesio) e del comunista Ferrero che dice: «Un'offesa a chi si batte realmente per la pace e i diritti umani».

Nobel per la pace all'Europa

- L'Unione premiata per aver garantito sessanta anni di stabilità e sicurezza nel continente
- La soddisfazione dei vertici Ue e dei capi di governo
- Prodi: l'Europa non è dei banchieri

ROBERTO MONTEFORTE
rmonforte@unita.it

È andato a sorpresa all'Unione Europea il premio Nobel per la Pace 2012. Tra le candidature di 188 individui e di altre 42 organizzazioni il Comitato norvegese ha scelto l'Ue.

Le ragioni le ha spiegate ieri ad Oslo il presidente del Comitato Thorbjorn Jagland. Ha trasformato «un continente di guerra in un continente di pace» contribuendo per più di 60 anni «alla riconciliazione, alla democrazia e ai diritti umani» in Europa. Un riconoscimento a dir poco gradito dai vertici dell'Ue e non certo per il premio da otto milioni di corone che si sono visti riconoscere, ma per l'impulso che il conferimento del Nobel, in questi momenti di crisi e incertezza, può dare all'idea stessa di Europa.

Non nasconde la sua soddisfazione il presidente della Commissione europea,

Josè Barroso: «È un onore per i suoi 500 milioni di cittadini. L'Unione europea è qualcosa di molto prezioso e dobbiamo tenerla cara per il bene degli europei e di tutto il mondo». «Siamo tutti molto orgogliosi che gli sforzi dell'Ue per la pace in Europa siano stati ricompensati» afferma il presidente del Consiglio Ue, Herman van Rompuy per ricordare che l'Ue «è il più grande operatore di pace nella storia», visto che è riuscita a stabilire la pace «in un'Europa che nel 20esimo secolo ha attraversato due guerre civili».

L'UNIONE SORPRESA E SODDISFATTA
«Comosso e onorato» si è detto anche il presidente del Parlamento Europeo, Martin Schulz. Romano Prodi che dell'Ue è stato presidente, si dice «sorpreso e felice» del premio. E osserva che questo riconoscimento «dimostra che l'Ue non è dei banchieri, della finanza ma dei grandi obiettivi e della pace».

«L'Unione europea - conclude - non è certo la perfezione, però va nella strada giusta. Prevalgono ancora degli egoismi ma almeno abbiamo delle regole comuni». Plaude anche Jacques Delors, ex presidente della Commissione Ue: «L'Europa va avanti nonostante la crisi. Non è un fiume che scorre tranquillo, ma si consolida. Sono molto emozionato. Gli ultimi 30 anni sono stati molto difficili».

Per il presidente della Repubblica italiana, Giorgio Napolitano questo conferimento alla Unione Europea pone in massima evidenza una semplice grande verità storica: «che l'integrazione europea è nata innanzitutto come progetto di pace. Il suo presupposto è stato la conciliazione tra Francia e Germania affinché nel cuore dell'Europa si creassero le condizioni per una convivenza pacifica e operosa fra gli Stati e le nazioni».

«Spero che questo importante riconoscimento - ha commentato il premier Mario Monti - dia ulteriore forza e convinzione ai governi e ai cittadini dei Paesi membri per proseguire con determinazione nell'obiettivo di un'Unione Europea coesa, solidale e aperta verso il resto del mondo, superando le difficoltà attuali di natura economica attraverso il rafforzamento degli strumenti di azio-

ne adeguati, decisi e governati in comune». Quindi, il presidente del Consiglio italiano ha ricordato come «la formula stessa dell'integrazione per impedire la guerra e promuovere la pace inventata dall'Ue è oggetto di studio e ammirazione da molte parti del mondo».

La cancelliera tedesca, Angela Merkel, ha sottolineato che l'Euro che unifica l'Ue «è più di una moneta e fa parte dell'idea originale di un'Unione di pace e di valori». Che il premio Nobel per la pace 2012 sia «un grande onore» per l'Europa lo osserva il presidente francese Francois Hollande.

Dice la sua anche il segretario Pd, Pier Luigi Bersani. «Il premio Nobel della pace deve essere lo stimolo per fare un passo in più verso gli Stati Uniti d'Europa». «L'Europa ha mostrato al mondo la capacità di chiudere una vicenda secolare di guerra e di violenza. Negli ultimi decenni l'Europa ha saputo preservare il proprio tratto di civilizzazione unito a un modello sociale straordinario, che va proiettato nel mondo nuovo». Ha aggiunto Bersani: «In questo momento di grande crisi economica, in cui proprio l'Europa rischia di essere l'epicentro, è necessario che noi europei ritroviamo tutti insieme il senso profondo della nostra comunità».

La storia non ci basta. La sfida è tutta davanti a noi

IL COMMENTO

MARIO TELÒ

SEGUE DALLA PRIMA

Con queste parole il Comitato per il Nobel ha motivato l'attribuzione del premio all'Unione europea. Siamo inondati di retorica, ma si tratta di una verità storica incontrovertibile: il continente che nella prima metà del '900 aveva vissuto il periodo più violento della sua storia, all'origine di due conflitti mondiali che hanno provocato più di 80 milioni di morti, dalla seconda metà del XX secolo, presenta una realtà di pace e riconciliazione attraverso la cooperazione economica, la democrazia, le messa in comune della sovranità tra gli Stati e tra i cittadini delle diverse nazioni che si erano combattute per secoli. Una grande idea di «pace istituzionalizzata e fondata sul diritto» si è realizzata, un'idea che risale a Immanuel Kant più che al sogno degli Stati Uniti d'Europa che lanciò Victor Hugo nel 1848. Questo riconoscimento è giusto: esso dovrebbe fare parte, con controllata fierezza, del patriottismo costituzionale europeo,

della coscienza degli europei, che spesso invece tendono all'autoflagellazione. Questo cambiamento epocale nella storia europea non solo fa della guerra tra la Germania e i suoi nemici del passato un'eventualità impensabile, ma costituisce un solido ancoraggio di progresso civile e una barriera contro la degradazione della qualità delle democrazie nazionali cui assistiamo nel corso della crisi attuale.

Questo tratto, in qualche modo esemplare, della Ue ha due significati, uno interno e uno internazionale. Certo, la democratizzazione, la pace e lo sviluppo economico dell'ultimo cinquantennio non si spiegano unicamente attraverso l'Unione europea. Oltre ai fattori interni, il legame transatlantico ha aiutato molto. Ma la Nato ha tollerato dittature negli Stati membri, in Grecia e Turchia ad esempio, mentre la «condizionalità democratica», dello stato di diritto e dei diritti umani è fondamentalmente nella Ce/Ue, prima implicitamente e poi esplicitamente, dal Trattato di Amsterdam del 1997 all'attuale Trattato di Lisbona. Siamo oltre una semplice Società di

Stati (F. Chabod). Non si può seriamente interpretare la storia recente di molti Paesi europei senza la loro qualifica di «Stati membri» dell'Unione: le scelte nazionali dei vari De Gasperi e Spinelli, Adenauer o Brandt, Mitterrand o Delors, sarebbero incomprensibili fuori da quell'intreccio tra obiettivi nazionali e quadro europeo che ha stabilizzato le democrazie nazionali, creato uno spazio giuridico condiviso, un mercato unico, istituzioni democratiche sovranazionali e, per 17 Paesi, una moneta unica. La Ce/Ue ha contribuito in modo decisivo al consolidamento della democrazia interna di Paesi che hanno conosciuto per decenni l'esperienza di dittature, di tipo fascista e comunista.

In secondo luogo, il comitato del Nobel indica l'Ue come un esempio nel mondo multipolare che sta emergendo. Chi di noi frequenta quella parte decisiva dell'economia mondiale che è l'Asia dell'Est, sa bene che si guarda con curiosità alla Ue come un raro caso di riconciliazione riuscita tra ex-nemici. Ci sono tensioni nel vecchio continente: certo, ma viviamo sullo stesso pianeta in cui

Cina e Giappone minacciano una guerra per isolotti controversi e questo nonostante la forte interdipendenza economica faccia sì che entrambi soffrano a causa della sospensione di collaborazioni economiche e commerciali. Ma l'Ue non è affatto di un caso isolato. Anche se per strade proprie, l'idea di rafforzare la cooperazione pacifica tra Stati vicini, per la prevenzione dei conflitti, lo sviluppo economico e la stabilizzazione della democrazia e dei diritti umani è sempre più diffusa nel mondo: il Mercosur e l'Unasur in America Latina, l'Asean nel sud est asiatico, il Sadc in Africa meridionale ad esempio. In generale, le istituzioni pacifiche multilaterali sono passate in pochi decenni da 30 a 400. Tuttavia, l'Ue sembra influenzare il mondo più per quello che è che per quello che fa con le sue oscillanti politiche.

Per tutte queste ragioni il premio Nobel va visto come una sfida. Il riconoscimento prestigioso può e deve essere un'occasione per dialogare con i dubbi fondati e rilanciare in termini nuovi, senza schemi ideologici, i tre grandi cantieri dell'unificazione europea. Primo: un'energica e realistica

iniziativa per l'unione politica, come complemento essenziale della unione fiscale e di bilancio su cui si sta avanzando grazie all'impulso di europeisti pragmatici come Monti e Draghi. Secondo: l'interesse per l'Ue è fortissimo tra i cittadini, ma più subito che scelto. Non si avvanzerà verso l'integrazione senza «rifondarla democraticamente», come scrive Habermas, senza rispondere alle frustrazioni delle opinioni pubbliche tentate dal ripiegare populista. Un'occasione fondamentale saranno le elezioni europee del 2014 per un Parlamento che, finalmente, potrà votare il nuovo presidente della Commissione sulla base di una scelta più politica. Terzo: occorre infine dare alla Ue la forza di essere un attore internazionale più coerente, non tanto o non solo per proteggerci contro gli effetti negativi della mondializzazione, ma per fare dei nostri interessi e dei nostri valori un pilastro di quella governance mondiale più efficiente e più giusta di cui c'è urgente bisogno. Sessant'anni dopo il suo inizio il progetto europeo vince o perde solo se ancorato ad un disegno politico e democratico globale.